

Il coraggio e la paura - Intervento alla biblioteca di Affori - 2007

Invece che dalla paura, partiamo dal concetto di coraggio, e dal racconto di un'usanza che dimostra l'esistenza di culture e popoli che valorizzano il coraggio e altre no. Quando i Galli andavano in battaglia, le loro donne con i bambini si mettevano a ridosso della linea di attacco. Le loro mogli avevano le lance rivolte in avanti, perché nel caso i mariti avessero avuto la malaugurata idea di voltarsi e tornare indietro per scappare, erano pronte ad infilarli. Meglio un marito morto che un marito vigliacco: e il tutto avveniva di fronte ai figli, perché anche i più piccoli imparassero da subito i valori fondanti di una società.

In molte società antiche esistono dei riti pubblici - che fra l'altro sono anche dei **riti di passaggio** all'età adulta, di iniziazione - che servono a esibire coraggio e a dimostrare che si riesce ad affrontare la paura. Cerimonie come queste servono ai giovani maschi per mettersi in evidenza di fronte alle giovani femmine. Nei valori che riguardano la preferenza sessuale per la scelta di un partner, il coraggio è una delle qualità preferite. Ci troviamo ovviamente in società in cui il pericolo è *anche* qualche cosa di fisico, di immediato. Ricordiamo che solo da pochi decenni, e solo in certi ambiti, la maggior parte della gente vive in luoghi e in situazioni in cui il pericolo non è qualche cosa di istantaneo, inevitabile, da affrontare faccia a faccia *subito*, senza potersi perdere in ponderazioni e valutazioni. Per essere ancora più espliciti: adesso viviamo in un continente nel quale da anni non si combattono più guerre, in cui da decenni la fame è sconfitta, non si deve più lottare per la sopravvivenza. Noi viviamo in un ambito politico in cui ci è permesso esprimere il dissenso. Non più tardi di cento anni fa, chi scioperava si trovava l'esercito davanti coi moschetti spianati. Bava Beccaris si prese una decorazione perché prese a cannonate la folla in piazza Duomo a Milano. E non è stato chissà quanti millenni fa. In realtà, allora, la gente scendeva in piazza e affrontava la repressione molto più di oggi. Oggi quando in realtà non si rischia niente, si ha molta più paura.

Un altro esempio: le ricerche antropologiche sulle scelte sessuali dei partner hanno dimostrato che le preferenze femminili oggi non vanno verso l'uomo che ha coraggio, ma si concentrano sulla figura del maschio-leader. Quel coniuge potenziale che, avendo i soldi e il potere, assicura la maggior probabilità di stabilità e quindi di benessere continuato nel tempo. Siamo passati da società in cui viene valorizzato il coraggio, a società in cui viene valorizzata la stabilità. Questo nella maggioranza dei casi. [...]

Da noi la vigliaccheria non viene penalizzata. In altre società, chi è vigliacco viene escluso. Da noi no. Anzi, in certi casi questa "qualità" viene addirittura valorizzata, per dire: a scuola se due bambini fanno a botte e uno torna a casa con un graffio, i genitori accusano la maestra. Nessuno più insegna ai bambini a combattere. Si fa finta che la violenza non esista. Quindi non li si educa né all'autodifesa, né (anche peggio) alla difesa del gruppo. Anzi: quello che gli si dice è: "Tu stanne fuori, per carità". Questi sono i valori che noi passiamo mescolati, travestiti, verniciati di democraticità e pacifismo.

Ma il coraggio è assunzione di responsabilità verso il gruppo dei pari. Questi sono i miei amici e compagni e io li difendo, nel bene e nel male. Purtroppo la valorizzazione del coraggio non è tipica delle società democratiche. In realtà, dal punto di vista antropologico, è tipico di società egualitarie. Che non vuol dire democratiche, perché nelle società egualitarie quel che conta è il gruppo; l'individuo serve solo in funzione del gruppo e da solo non ha valore. Sono orizzonti culturali completamente diversi da quelli in cui viviamo noi. [...]

Ricordiamoci una cosa essenziale: il **coraggio si impara**. Sfortunatamente noi, a furia di non praticarlo, l'abbiamo dimenticato, ma vi cito un lavoro di uno storico che si chiese quali categorie sociali nell'ambito della repressione totale, il campo di sterminio, fossero riuscite a costruire delle tecniche di resistenza sociale efficace. Si tratta di Bruno Bettelheim, ebreo, internato ad Auschwitz. Durante l'internamento che poi riuscì a valorizzare come lavoro di campo antropologico, scoprì che due categorie sociali riuscirono efficacemente a resistere, come potevano, alla tortura quotidiana: i

malavitosi e gli esponenti del Partito comunista. I delinquenti perché rispetto all'ambiente in cui avevano vissuto, l'ambiente culturale del lager non lo trovavano poi così strano. Sapevano perfettamente che il mondo "normale" era un qualche cosa di meno violento del campo di sterminio, ma in realtà esprimeva gli stessi valori, valori ai quali loro avevano già imparato a resistere da bambini. E gli esponenti del Partito comunista (clandestino, naturalmente) allora si ponevano eccome il problema del coraggio e della paura; e a ogni nuovo militante che entrava, quelli vecchi dicevano tutta una serie di cose. Per esempio, com'era fatto un interrogatorio, come resistere a un pestaggio, come non tradire i compagni, che cos'era la tortura. Perché è chiaro che chi non aveva coraggio, quindi aveva paura, quindi se la cantava, era un pericolo per gli altri. Veniva detto che chi faceva l'infame doveva essere eliminato. Perché quello metteva a rischio gli altri: difesa del gruppo.

Anche il coraggio di portare avanti una lotta si impara. [...]

Ultima cosa: le tecniche di costruzione di resistenza sociale non sono azioni democratiche. Se io voglio che la mia azione di resistenza sociale sia efficace (e se non voglio che sia efficace non la inizio neppure), sono obbligata a un ulteriore passaggio: ad obbligare gli altri a seguirmi nella mia stessa decisione, per quanto mi è possibile. E questo può non essere proprio democratico, proprio pacifico. E ha bisogno di molto coraggio.

Da <http://www.michelazucca.net/materiali/cultura-popolare/>